

Alex Eldestred

In fuga dall'Impero

Strobilo

ALEX ELDESTRED

In fuga dall'Impero

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Strobilo
Tutti i diritti riservati

Il rintocco delle campane del tempio irruppe con forza nei miei pensieri.

Dovevo subito tornare alla locanda altrimenti Maximilian e Angèlya mi avrebbero sgridato.

Mi ero preso una breve pausa dalle mie faccende per andare a chiedere a Ellen, la figlia di uno dei fabbri più abili di Gemma, di accompagnarmi al banchetto dal nobile Alari.

La celebrazione era stata organizzata per festeggiare l'Imperatore Elmon Carter, in ritorno dalle Vette Azzurre.

Purtroppo, però, avevo incontrato solo suo padre, un uomo burbero e scontroso e con manie di grandezza.

Visto che non gli ero mai stato simpatico si era innervosito al solo vedermi e quando aveva saputo il motivo della mia visita si era opposto, affermando che avrebbe preferito perdere sua figlia piuttosto che lasciarla uscire con un bastardo privo di famiglia, ricchezze e allevato da strane creature.

A quel punto non potevo fare altro che tornare a casa, gonfio di rabbia.

Ormai mancava poco, dovevo solo svoltare l'angolo e sarei arrivato.

Una volta giunto all'incrocio però, fui costretto a fermarmi.

Un gran numero di cittadini si era radunato su entrambi i lati della strada per cedere il passo a una lunga fila di carri che si dirigeva verso la Torre delle ricchezze.

“I carri contengono i tesori dell'Imperatore e sono sorvegliati da più di cento soldati!” mormorò un uomo ad un altro, mentre mi facevo largo fra la folla.

Con la coda dell'occhio lo vidi indicare un soldato con indosso un'armatura argentata, talmente lucida che per un istante, quando mi passò di fronte, riuscii a osservare il mio riflesso

deformato.

Un ragazzo di appena diciassette anni, alto e robusto, con i capelli ricci di un color biondo spento, gli occhi verdi, il naso leggermente all'in su e le labbra carnose.

Indossavo una camicia verde con le maniche ripiegate fino ai gomiti per il caldo, un paio di pantaloni di pelle scuri e un paio di stivali consumati dal tempo.

Dopo quel fugace momento, un oggetto lucente sulle mattonelle marroni della strada attirò la mia attenzione. Una moneta d'oro era caduta da un carro e purtroppo non fui il solo a notarla:

Un bambino di circa otto anni si era fatto largo fra la folla e l'aveva raccolta.

Uno dei soldati si fermò di fronte al fanciullo e lo sollevò per i capelli castani, ignorando i lamenti di dolore e le grida spaventate del bambino.

“Cosa credi di fare, moccioso? Pensavi di poter rubare dal tesoro dell'Imperatore? Beh, ti sbagliavi!” urlò con la voce alterata dall'elmo. Lasciò la presa sui capelli del bambino e dopo aver sguainato la spada, gli afferrò il braccio.

Non bisognava essere un genio per capire cosa sarebbe successo. Mentre il bambino si dimenava per liberare la sua mano dalla stretta del soldato, lo riconobbi e sentii un tuffo al cuore.

Era Jin, vestito con la sua solita tunica sporca, rattoppata e troppo grande per lui.

“Ehi tu, cosa diavolo credi di fare?” urlai con rabbia. Il soldato, sorpreso, si voltò verso di me.

Le persone che mi circondavano si allontanarono, guardandomi come qualcosa di estremamente pericoloso. Non li biasimavo per questo, il loro comportamento era più che comprensibile. Chiunque avesse osato intromettersi sarebbe stato castigato, come sarei stato punito io per aver tentato di aiutare Jin.

Il soldato si avvicinò trascinandolo con sé il bambino, e quando mi fu di fronte puntò la sua lama contro di me.

“Guarda guarda, cosa abbiamo qui?” domandò guardandomi dalla testa ai piedi “Un piccolo ratto schifoso che è uscito dal suo buco per cercare di salvare un suo simile dalle grinfie del gatto cattivo. Povero stolto... pagherai per esserti intromesso!”.

Altri due soldati affiancarono il primo, ponendosi alla sua destra e alla sua sinistra.

Il soldato a destra teneva fra le braccia una balestra con la freccia già incoccata, mentre l'altro reggeva un'alabarda dall'aspetto minaccioso e letale.

“Lascialo andare, è soltanto un bambino!” implorai il soldato.

“Bambino o no ha rubato dal tesoro dell'Imperatore, perciò è più che giusto che venga punito” affermò il soldato con tono minaccioso.

“Non ho rubato niente! La moneta è caduta da sola, signore... Io l'ho solamente raccolta!” si difese Jin.

Il soldato lo scosse con violenza “Secondo te dovrei crederci? Sporco, piccolo ladro bugiardo!” urlò.

“Non sta mentendo! Io ho assistito alla scena!”

“Ma bravo... e secondo te io dovrei fidarmi della parola di un ladro che difende un altro ladro?” mi schernì il soldato.

“Non siamo ladri e te lo dimostrerò” dissi chinandomi verso Jin e tendendo la mano verso di lui.

“Dammi la moneta” gli ordinai, e lui obbedì senza farselo ripetere due volte.

Mi alzai e consegnai la moneta al soldato.

“Ecco la tua moneta, te l'ha restituita. Ora liberalo” sentenziai.

Il soldato ci pensò un attimo, poi liberò il bambino. Jin si alzò di scatto, come se una scarica elettrica gli avesse attraversato il corpo.

“Vattene Jin” gli ordinai, e lui iniziò a correre senza voltarsi indietro.

In seguito la situazione degenerò e tutto avvenne così in fretta che non riuscii a fare niente per impedire lo svolgersi degli eventi.

L'uomo che mi stava davanti rinfoderò la spada e si impossessò della balestra del suo compagno con un movimento fulmineo.

Sentii il sibilo della freccia che mi sfiorava il braccio e, per un istante, pensai che il soldato mi avesse mancato e sperai di essere scampato al peggio.

Poi un orribile urlo mi fece ricredere. Mi voltai, temendo

quello che avrei visto.

“No...” sussurrai con un filo di voce e gli occhi spalancati per l'orrore.

Il gracile corpo di Jin era stato trafitto dalla freccia.

Il bambino rimase qualche secondo in piedi, fermo, incredulo. Poi cadde.

Corsi da lui, anche se sapevo che era troppo tardi. M'inginocchiai accanto al corpo e lo sollevai.

“Jin...” lo chiamai con un sussurro. “JIN!” ripetei più forte, ma lui non rispose.

La vista mi si annebbiò per un istante, poi lacrime calde mi caddero dagli occhi.

“Jin...” mormorai chiudendogli con mano tremante gli occhi e la bocca. Ora che il suo viso era stato pulito dall'ultima smorfia di dolore, sembrava che Jin dormisse.

Era colpa mia. Se non fossi intervenuto forse Jin avrebbe perso una mano, ma ora sarebbe ancora vivo.

“É nato pezzente e muore pezzente” disse sprezzante il soldato alle mie spalle.

“Che ti serva di lezione ragazzo. Uno come te non può permettersi di darmi degli ordini”.

A stento credevo a ciò che sentivo. Non ci credevo e non volevo crederci.

Quell'ignobile uomo aveva stroncato la vita di Jin, la vita di un bambino, per il modo in cui mi ero rivolto a lui. A quella rivelazione lo stupore, l'orrore e il senso di colpa cedettero il posto alla rabbia. Come un incendio, l'ira divampò in ogni parte della mia anima.

Appoggiai delicatamente il corpo di Jin al suolo e mi alzai. Le mani mi tremavano, scosse dalla rabbia e ancora sporche del sangue di Jin.

Mi asciugai le lacrime col polso e mi voltai verso i soldati. Ogni passo mi portava sempre più vicino al mio obiettivo. Quel miserabile non l'avrebbe passata liscia, sarei stato io a punirlo per ciò che aveva fatto a Jin.

“Che cosa vuoi?” chiese l'uomo quando si accorse che il mio sguardo incombeva su di lui.

“... Cerchi rogna, ragazzo? O forse sei impaziente di raggiungere il tuo amico? In entrambi i casi posso accontentarti”

mi provocò, poi restituì la balestra al compagno e con un gesto lento e teatrale sfoderò la spada e me la puntò contro.

Digrignai i denti.

“Che succede?” chiese una voce alle mie spalle prima che potessi agire, ed io la riconobbi all’istante.

Come me, il soldato volse lo sguardo verso la persona che aveva parlato.

Dalla folla emersero tre individui, due uomini e una donna. Tutti e tre erano alti, di carnagione bianca e pallida come la neve. Erano vampiri, i miei protettori.

Uno di loro sembrava un uomo sui trent’anni, mentre l’altro uomo e la ragazza ne dimostravano all’incirca venticinque.

Avanzavano simultaneamente l’uno accanto all’altro, calmi, per niente intimoriti dai soldati.

Al centro del trio c’era Maximilian, alla sua sinistra c’era Angèlya e alla sua destra William, che reggeva una brocca di terracotta colma di vino.

Angèlya era stata l’ultima, prima di me, a essersi unita alla famiglia di Maximilian e William. Essendo una vampira il suo aspetto fisico non era più cambiato dopo la trasformazione e lo stesso valeva per i due che le stavano accanto.

I capelli biondi, lisci e lunghi le ricadevano leggermente lungo la spalla e, nonostante i nostri diciassette anni di conoscenza, non mi ero ancora abituato alla vista dei suoi occhi azzurri, profondi e intensi.

Le sue labbra rosa, pallide e sottili, s’incurvarono in un sorriso quando i nostri sguardi si incrociarono. Indossava uno dei vestiti che amava confezionare, composto da una tunica lilla che le lasciava scoperte le spalle e da una sottile fascia bianca stretta in vita. La sua mano sinistra era un tutt’uno con quella di Maximilian.

Apparentemente Maximilian era il più giovane del gruppo, ma nell’arco dei suoi centotré anni aveva trasformato prima il fratello e successivamente anche Angèlya in vampiri. Il suo aspetto lo rendeva inconfondibile ovunque si trovasse, grazie a una folta chioma di lunghi capelli bianchi e le pupille scarlatte, simili a due rubini, che gli conferivano un’aria inquietante e temibile. Mentre si avvicinava, notai che indossava una camicia azzurra e dei pantaloni di pelle lunghi e stretti che termina-

vano con degli stivali leggermente sporchi di fango. Lo sguardo del vampiro si spostò dai soldati a me, per poi soffermarsi sul corpo senza vita di Jin. Alla vista della pozza di sangue tirò su col naso e sussurrò qualcosa al fratello, che a sua volta guardò Jin e scosse la testa, scontento. William somigliava molto a suo fratello, anche se portava i capelli castani tagliati corti ed era poco più basso e più robusto. La casacca bianca e i calzoni scuri gli conferivano una grazia quasi ultraterrena, e sebbene i suoi occhi fossero identici a quelli di Maximilian, non aveva la stessa aria minacciosa e inquietante.

Non so come, ma intuì che cosa aveva chiesto Maximilian. Sapevo già che neppure la vampirizzazione avrebbe potuto strappare Jin dal freddo ed eterno abbraccio della morte, ma nonostante ciò avevo continuato a sperare in un'ultima possibilità.

Senza che il suo volto lasciasse trapelare alcuna emozione, William si portò davanti agli altri due e iniziò a discutere in modo fitto con i soldati mentre Angèlya e Maximilian lo spalleggiavano.

All'improvviso, una mano fredda dal tocco delicato si appoggiò sulla mia spalla.

Voltai la testa e vidi Angèlya. Non mi ero neanche accorto che si fosse avvicinata. Nonostante le forme prosperose del suo corpo, la vampira era in grado di muoversi in maniera rapida e silenziosa.

"Stai bene?" chiese preoccupata, ed io accennai un sì con la testa.

Tirò un sospiro di sollievo, poi sorrise.

"Perché ogni volta che non ci siamo ti cacci nei guai?" mi chiese sottovoce, in modo che solo io potessi sentirla.

"Volevo solo evitare che gli capitasse qualcosa...".

"Non è colpa tua, volevi solo aiutarlo" mi consolò.

Il suo tono compassionevole m'infastidì. Non sopportavo di essere compatito.

"Se questi sono i risultati è meglio che non aiuti più nessuno..." mormorai cercando di risultare sarcastico, ma il suono della mia voce rotta e roca mi tradì.

Più guardavo il cadavere di Jin, più faticavo a trattenere le lacrime. Non volevo piangere davanti a tutti, quindi distolsi lo

sguardo e fissai i soldati che discutevano animatamente con William.

Rimasi sorpreso quando lo vidi passare la brocca al soldato.

L'uomo la guardò diffidente, poi fissò circospetto il vampiro dai capelli castani.

Infine si convinse a prenderla e si allontanò assieme agli altri due uomini, seguendo i carri ormai distanti.

In quel momento sentii gli sguardi di tutti i presenti su di me.

Chissà quanti di loro mi ritenevano responsabile della morte di Jin e quanti invece no. In realtà non sapevo neppure io come considerarmi.

“Andiamo...” mi incitò Angèlya, ma prima che riuscissi a fare un passo William e Maximilian ci avevano già raggiunti.

“Tutto bene?” chiese William mentre il suo sguardo indugiava sul sangue che ricopriva i palmi delle mie mani.

“Sì, sto bene”.

Poi non resistetti e dovetti porre la domanda che mi premeva, anche se temevo di conoscere già la risposta.

“... Potete salvarlo?”.

Le loro espressioni risposero prima delle loro parole.

“Ormai è troppo tardi, mi dispiace” sentenziò Maximilian, affranto.

Annuii senza aggiungere altro e nonostante l'enorme tristezza che mi riempiva il cuore, trattenni ancora una volta le lacrime.

“Ora dovremmo andare...” disse Angèlya, guardando la folla che si ammassava anziché disperdersi.

“Ma il corpo?...” chiesi confuso. “Non possiamo lasciarlo lì!”.

I tre si scambiarono un'occhiata.

“No, non lo lasceremo qui” rispose William in tono calmo e pacato.

“Che cosa faremo?”.

“Ci penserò io. Lo porterò fuori dalle mura e lo seppellirò. A quale dottrina era devoto il ragazzo?” domandò Maximilian.

“Maximilian, ne sei sicuro? I soldati potrebbero fermarti!” si intromise William.

“Sarò così veloce che non mi noteranno nemmeno. Allora, qual'era il suo culto?”.

Ci pensai su: “Beh, una volta mi disse che i suoi genitori professavano il culto dei Lara. Quindi anche lui dovrebbe essere uno di loro...” risposi incerto.

“I Lara...” ripeté prendendo in braccio il bambino. “... Conosco i loro riti”.

“Voglio venire con te!” esclamai, deciso.

“No! Sarò più veloce da solo. Ti prometto che quando le guardie diminuiranno i controlli, ti porterò a visitare la sua tomba” ribatté il vampiro con fermezza.

Abbassai lo sguardo, comprendendo i motivi che lo spingevano ad agire in quel modo.

“Tornerò presto” disse Maximilian, poi con un salto spiccò il volo, diventando un minuscolo puntino nel cielo nell’arco di qualche secondo.

“Andiamo via” fece William, iniziando a farsi largo tra la folla mentre io e Angèlya lo seguivamo in silenzio.

Dopo aver svoltato l’angolo, il vampiro spinse una porta di legno, che si aprì accompagnata da un suono acuto di campanellini.

Eravamo nella locanda, ero tornato a casa.

“Non c’è nessuno. Dove sono tutti i clienti?” domandai, guardando la sala buia e vuota.

“Saranno tutti a prepararsi per l’arrivo dell’Imperatore!” rispose William, richiudendo la porta alle sue spalle.

Con le candele spente e le finestre chiuse l’interno della stanza era così buio che le figure dei tavoli e delle sedie si distinguevano a malapena. Angèlya mi superò e aprì le finestre, una dopo l’altra, permettendo così alla luce del sole d’illuminare il locale.

La grande stanza rettangolare era divisa in due parti da un piccolo recinto di legno accuratamente intagliato con decorazioni raffiguranti strane figure di cui non avevo mai capito né il significato né la provenienza.

Nella prima parte della stanza c’erano quattro porte. La prima, vicino all’ingresso, conduceva nella cantina mentre la seconda, poco più in là, conduceva alla cucina. La terza porta, vicino al camino era solo una piccolissima stanza utilizzata a mo di ripostiglio, mentre l’ultima porta, opposta a quella d’ingresso, portava al piano superiore, dove c’erano otto stan-